I «killers» sono entrati nella cronaca italiana

ASSASSINI A «FERRO FREDDO»

La letteratura giallonera da Poe ai fumetti in edicola - I genocidi e la violenza quotidiana

I killers sono entrati nella cronaca quotidiana anche in Italia. I killers all'americana, «uccisori» non assassini, professionisti della pistola impiegata come strumento normale di lavoro. Gli uomini dell'Anonima, insomma, che finora avevamo incontrato soltanto nei film e nei romanzi gialli, compaiono per le vie di Roma. Nei romanzi, s'intende, dell'ultima maniera, perchè anche la letteratura poliziesca si aggiorna.

A guardar bene l'evoluzione della cronaca e del romanzo d'evasione è rigorosamente parallela. Cinquant'anni fa, quando ammazzare era considerato ancora eccezionale e sconveniente, il «giallo» (che ancora non si chiamava così) prosperava sulle eleganti divagazioni letterarie di un De Quincey («L'Assassinio come una delle belle Arti») o nelle immaginazioni di un Poe, l'inventore del perfetto detective. Il morto c'era, ma come la prima cifra del problema: un elemento astratto su cui uno Sherlock Holmes, nipote decadente e meccanizzato di Auguste Dupin, esercitava le proprie facoltà di risoluzione attraverso l'analisi matematica e la fantasia.

Dopo la prima guerra mondiale, i morti accatastati a centinaia di migliaia, sono diventati una realtà concreta e la pratica si è estesa, almeno in America, alla vita quotidiana colla fioritura del gangsterismo. Il mistery si trasforma nel hard boiled novel, il cadavere si fa concreto, rigido, insanguinato e soprattutto frequente. Nella «Semplice arte del delitto», ispirata soltanto nel titolo al De Quincey, Raymond Chandler spiega chiaramente come Dashiel Hammett, il creatore del genere, abbia operato il cambiamento attorno al 1930. «Hammett restituì l'assassinio alle persone che lo commettono per ragioni solide, non per fornire un cadavere, e con i mezzi a portata di mano, non con pistole intarsiate, curaro e veleni tropicali».

Le ragioni concrete per cui si ammazza a mano libera fra le due guerre non sono affatto belle: niente passione, ma solo danaro e sporchi affari. La America diventa Poisonville, la Città Avvelenata del più bel romanzo di Hammett, Red Harvest, tradotto in italiano come «Piombo e sangue»: Poisonville è tutta nelle mani dei gangsters, compreso il miliardario locale che è un vecchio farabutto, il capo della polizia che tiene il sacco alle rapine, il sindacalista corrotto; l'unica persona a suo modo pulita è la prostituta che, non avendo alcun principio morale oltre alla passione per i dollari, gioca a carte scoperte. Il romanzo si conclude con una battaglia generale tra le varie gangs che si distruggono tra loro a colpi di bombe, di mitra, di pistola. Compare, in questo romanzo, un personaggio nuovo: il poliziotto che non deduce, non analizza, non risolve il delitto come un problema di scacchi; ma al contrario è immerso fino al collo nella battaglia e vince impiegando gli stessi metodi degli avversari. E' il capostipite di una tribù che andrà rapidamente involgarendosi e colorandosi di sadismo.

Il poliziotto di Hammett, come suo cugino, il Marlowe di Chandler, sono ancora onesti. Odiano la violenza, anche se l'impiegano perchè non possono fare altrimenti. Conservano, bene o male, una vaga somiglianza in vesti moderne col mitico Robin Hood, il vendicatore di torti. Ma il genere perde velocemente quota. Pete Chambers, il «privato» eroe dei romanzi di Henry Kane, descrive in questi termini ironici la scomparsa del tipo Powell Uomo Ombra che passava metà del suo tempo a togliere Myrna Loy dai pasticci e l'altra metà a dipanare l'imbroglio con l'astuzia: «Ora — dice — hanno messo un disco nuovo. C'è il detective che non ha moglie, non dorme, non mangia e non si ferma mai. Beve, bere di nuovo, e di nuovo ancora; amoreggia con le donne, bionde generalmente, che son dure a parole ma cedevoli nelle intenzioni; poi beve ancora una volta e, a metà del romanzo, si prende un sacco di botte, poi bere per dimenticare, pronuncia qualche parola oscena, si aggira per la città come un ubriaco; ma è un dritto e riesce a vedere il nesso tra gli avvenimenti più disparati, e così risolve il mistero».

Whisky, dollari e sesso muovono questo personaggio mitico che ha la fortuna di un superman e una testa di granito su cui piovono tante botte quante basterebbero a scardinare la porta d'una banca; ma che a lui non fanno più effetto della caduta di una piuma di pollo. E' ovvio che sia un po' abbrutito e, naturalmente, tende a rubare il mestiere al boia. Il detective Mike Hammer di Spillane è un assassino e un torturatore che ammazza bionde e rosse dopo averne abusato («Lui sì che ci sa fare con le donne» commenta l'amico di Marty nel film omonimo) e spara nella pancia per far soffrire. Gusti innaturali hanno pure Michael Kells e la sua banda di investigatori inventati da Peter Cheyney per dar la caccia alle spie naziste (e, dopo il '45, alle spie comuniste).

Da questa gang patriottica che impiega volentieri il coltello (il ferro freddo più allucinante del piombo caldo) discende in linea retta l'agente con licenza di uccidere, il superuomo del servizio segreto alcolizzato e assassino James Bond. Lo scrittore Ian Fleming, è inglese come Len Deighton padre dell'Agente Senza Nome della «Pratica Ipcress». L'emigrazione oltreatlantico è significativa. Una crudeltà torbida, compressa sotto la crosta del puritanesimo, ha sempre impregnato la letteratura inglese del genere: da «Niente orchidee per Miss Blandish» di Chase-Raymond, dedicato alla distruzione morale e soprattutto sessuale di una fanciulla, sino al morbido e confuso erotomoralismo del cattolico Graham Greene di cui «Quinta colonna» è stato recentemente ridotto per i nostri teleschermi. Ma nuovo e caratteristico è l'innesto della maniera americana su questo fondo di inibizioni postvittoriane. L'epidemia, cioè, è andata e stendendosi e adattandosi alle diverse «civiltà».

Il fenomeno ha ormai preso un'estensione mondiale. Persino in Italia, dove la letteratura gialla, sinora, era stata consumata ma non prodotta, il sado erotismo ha attecchito in un campo ancor più popolare di quello del libro: nel fumetto. Apriamo un numero di Killing, fotoromanzo casalingo: comincia con una scena di tortura medievale, si sviluppa in una cantina dove una ruota affilata viene impiegata per sbudellare le vittime (naturalmente il primo colpo le denuda), continua con strangolamenti, amplessi, bottigliate in faccia, revolverate nel bagno, stupri, avvelenamenti, rapine: il sangue, specialmente femminile, scorre a fiotti, proprio come in certi falsi western italo spagnoli dove il compiacimento per la strage assume gli aspetti più repugnanti. Contemporaneamente ritroviamo nelle edicole le ristampe di «Fantomas» e, perfino, in brutte edizioni illustrate, quelle del Marchese de Sade.

E' normale che questa degenerazione e popolarizzazione del cattivo gusto si accompagnino, come dicevamo all'inizio, all'apparizione del killer che ammazza un paio di ragazzi in strada, un cliente in banca, un poliziotto e via dicendo. Non già perchè la gente apprenda ad uccidere dalle risibili avventure di Genius. (Qui un agente dell'F.B.I. sconfigge un depravato nobile scozzese in cui si reincarnano gli antenati sventratori di donne!). Ma la coincidenza tra realtà e fantasia è normale perchè la violenza e la brutalità sono una componente costante della vita contemporanea.

I milioni di morti della prima guerra mondiale e, soprattutto, la degradazione attraverso la sofferenza di altri milioni di esseri hanno spalancato le porte dell'inferno. E il sistema si è perpetuato nelle guerre razziste dove un ex scrittore alcolizzato come Steinbeck va «a caccia di gnomi», cioè di vietcong, per conto del News day e del Corriere della Sera. In questo spreco della vita umana, valutata zero, si educano le nuove generazioni. Il ladro si fa assassino, come del resto l'automobilista che uccide per un sorpasso o il derubato che uccide per una radiolina e ottiene la comprensione dei giudici immersi nel medesimo clima.

Questa realtà si riflette immediatamente nelle forme più elementari della letteratura e dello spettacolo che, a differenza della grande arte, non decantano i fatti, non li sublimano in verità eterne, ma si limitano a rispecchiarli in modo grezzo ed efficace. Quello che, insomma, troviamo raffinato e simbolizzato nelle pieghe di una pagina d'autore appare — come un pezzo di carne cruda in cucina — nei periodici da duecento lire e nelle collane più pretenziose dedicate da Garzanti, da Feltrinelli, da Mondadori alle spie provenienti dal freddo o dal caldo. Uno sfogo a buon mercato per gli istinti feroci fomentati dall'assuefazione ai quotidiani fatti della vita e della morte.

Rubens Tedeschi

«Killing» in azione

si dice così

La carne e il Carnevale

Con quali consigli ci soccorre, in questi giorni, la sapienza popolare? Da una parte ci ammonisce, con un po' di esagerazione, che «chi ha cinquanta carnevali può metter giù stivali» (cioè che i cinquantenni devono cominciare a preoccuparsi della morte e a prepararvisi), dall'altra ci avverte, con un tono molto più serio, che «di carneva e ogni scherzo vale» e quindi, bruciando il tempo i più qualificati bollettini meteorologici, che «se carnevale è al sole, Pasqua è al fuoco» (cioè che se la fine dell'inverno è mite, la primavera sarà fresca).

Questa parola *carnevale*, che ozzi ci interessa, è testimoniata per la prima volta, dentro la lingua italiana, nel Trecento: deriva per metatesi (ossia per inversione di posto tra due suoni) da *carnelevare* e, risalendo, dal latino *carnem levare*, espressione designante il tempo in cui si sospende l'uso della carne e comincia la quaresima. Per curiosità diremo che l'espressione latina è ancora direttamente sensibile in certi dialetti per esempio nel piemontese *carlevè*; e che la antiquata forma italiana *carnasciale* discende da una formula latina parallela e di quasi ugual senso, *carnem larare* (nella lingua romena abbiamo addirittura la inversione dei termini: *lasare de carne*).

Ma i nomi delle altre nostre festività hanno poi una storia fonetica altrettanto complicata? Non diremmo. Vediamone qualche caso: *Befana* è da raccostarsi al latino *epifania*, o meglio al greco *epifana*, che presenta appunto l'accento ritratto e che si trasmise oralmente negli strati popolari; *Quaresima* ha dietro di sè il latino *quadragesima* (che sottintende *dies*, «giorno», e designa il «quarantesimo giorno» prima della Pasqua); *Ferragosto* ha come antenato riconoscibilissimo il latino *feriae Augusti* (cioè «ferie d'agosto»); più difficile è il caso di *Pasqua*, alla cui radice sta l'ebraico *pesah* («passaggio»), nerociatosi poi con il latino *pascua* («pascoli»), forse perchè la solennità cade in primavera.

Se però esaminiamo quali rapporti siano intercorsi, nel tempo, tra una simile terminologia e le pratiche religiose, il panorama (certo meglio descrivibile da un folclorista che da un linguista) risulta più complesso: il sostantivo *carnevale*, per esempio, è nato col cristianesimo, ma ha calamitato a sè un nucleo di riti di ascendenza pagana, riconducibili alle antiche feste agrarie che nell'antica Roma accompagnavano l'inizio dell'anno; il *Ferragosto* (che comporta tuttora usi festivi di origine romana, come **scampagnate, mance, giochi popolari, ecc.**) ha resistito sia linguisticamente, sia «nella realtà», anche se la Chiesa vi ha sovrapposto la celebrazione dell'Assunta, inserendovi richiami alla carità e funzioni sacre; il Natale, celebrato a partire dal 350 circa d.C., si sovrappone a una precedente ricorrenza pagana che era ugualmente un «natale» (mentre si trattava del «natale del sole invitto», a glorificazione del solstizio d'inverno); la festa della *Epifania* (parola già usata dai greci per indicare il manifestarsi di una divinità) è connessa dal Cristianesimo col manifestarsi di Gesù nel mondo, ma essa ha tirato a sè, senza cancellarle, anche antiche pratiche volte a celebrare spiriti benigni o a cacciare streghe malvagie (il termine *befana*, infatti, si applica alla vecchia benefica che la notte del 6 gennaio porta i doni ai bambini; ma si applica anche al fantoccio di stoppa, raffigurante una vecchia, che si usa ancora bruciare in alcuni luoghi, durante quella stessa notte).

Insomma, queste poche righe vogliono ribadire che anche il settore «Festività a Ricorrenze» (anzi, questo forse più che altri) rivela delle viscosità, cioè un passato ancora operante; e che l'esame del suo lessico non è inutile a chi voglia penetrarlo.

f. r.

SCIENZA E TECNICA

IL SALONE NAUTICO GENOVESE

Paese di navigatori ma non di barche

Ogni anno in Italia vengono prodotti oltre un milione di autoveicoli, ma meno di mille barche a vela - Abbondano invece i panfili di lusso - Il confronto con la Francia e l'Inghilterra

GENOVA, *febbraio*.

La produzione annua di autoveicoli ha superato nel nostro paese il milione di unità. Nello stesso periodo di tempo tutta l'industria nautica italiana ha costruito 989 barche a vela, esattamente 254 in legno e 735 in plastica. Il rapporto è indicativo e non manca di stupire costantemente gli stranieri i quali si domandano il perchè di una simile povertà della nautica più pura in un paese come il nostro, circondato dal mare, in buona parte insulare e non privo di laghi. Stupore che si trasforma in ironia quando apprendono che la nostra cantieristica produce, ed esporta in notevole misura, i panfili e gli yacht più costosi del mondo, barche di un lusso tale da non avere rivali neppure negli USA.

Tenendo presente una situazione del genere si comprende perchè il salone nautico genovese (che si concluderà il 14 febbraio) pur essendo riuscito a conquistarsi un rango di primo piano fra le esposizioni internazionali della nautica si presenti, anche visivamente, con profonde differenze dalle analoghe manifestazioni di Londra e di Parigi. Al «boat show» inglese come al salone sulle rive della Senna il «tono» è dato dalle barche a vela, centinaia di modelli, in numero di gran lunga maggiore rispetto non solo ai cruiser ma anche ai più modesti motoscafi. A Genova capita invece proprio il contrario: qualche mazzetto di vele in mezzo ad una flotta di panfili, ricchi di cromature quanto di legnami.

In una vasca ricavata nell'atrio d'onore del «salone» espone la ALPA, una azienda di lavorazioni plastiche con sede ad Offanego (Cremona) che ha saputo conquistarsi un prestigio internazionale. Questa ditta si è specializzata nel settore velico ed un'occhiata alla sua produzione è abbastanza indicativa. La barca più piccola è lo «skip», una tavola a vela venduta a 205 mila lire, cui segue il «tris», una barchetta pesante 70 chili e venduta a 245.000 lire. Un «flying junior», la più piccola delle derive di classe internazionale (barca di addestramento degli allievi FIV) costa 420 mila lire, il «flying dutchman» 1 milione e 100 mila lire.

Gli yacht, sempre in plastica, costano in proporzione: lo «Alpa 7» è venduto a 3 milioni senza vele nè motore, l'«Alpa 9» 6 milioni e mezzo senza vele, l'«A-11» (lungo 11 metri con sette posti letto) costa dodici milioni e l'«A-15» (lungo 15 metri, con otto cuccette) è a listino per 24 milioni e mezzo senza vele.

Prezzi proibitivi e non solo per quanto riguarda i tipi più lussuosi di imbarcazioni. La CIMA, una ditta di Roma, espone due altre barche a vela di classe internazionale, il lightning «Kalimero» (lire 1.250.000) ed il «Tempest», il nuovo esemplare di imbarcazione da regata a chiglia per due persone d'equipaggio che parteciperà alle prossime olimpiadi (lire 1.760 000).

Le barche da competizione, quelle che cioè dovrebbero formare le nuove generazioni ed educarle agli sport del mare, hanno pure dei prezzi difficilmente abbordabili: mezzo milione per una barchetta come il «flying junior» stampato in plastica come i catini, è veramente una cifra eccessiva, tale da scoraggiare i più vasti strati della popolazione giovanile — nonostante l'opera meritoria dei circoli FIV — dall'avvicinarsi alla vela, ad uno degli sport più affascinanti che esistano.

Per chi sogna la barca a vela come un battello abitabile, sia pure in modo scomodo, e col quale sia possibile effettuare piccole passeggiate lungo la costa, la spesa da affrontare — stando agli esemplari presentati al salone — si aggira sul milione e mezzo di lire, tutto compreso.

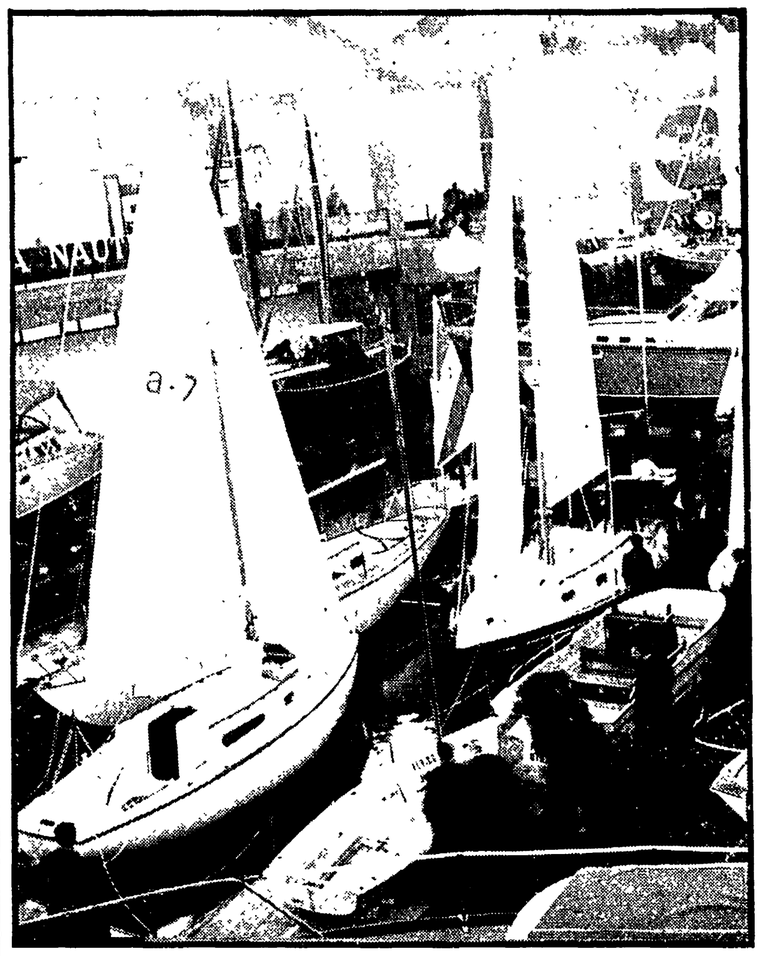
Esistono anche delle eccezioni, ma sono proprio tali. Vale la pena di ricordare solo l'offerta che vien fatta dalla SIBMA navale di Torino la quale si rivolge non solo agli appassionati della vela e del campeggio costiero ma anche a quelli fra costoro che intendano costruirsi la barca da soli. In questo caso agli acquirenti della «Promenade» (così si chiama la barca a vela cabinata messa sul mercato) viene inviato un primo lotto comprendente tutte le parti in legno lavorate e finite ed il materiale per il montaggio (al prezzo di 250 mila lire), e successivamente un secondo lotto con l'albero, le vele, il sartiame al prezzo di 175 mila lire.

La barca, finita, dovrebbe quindi costare 425 mila lirre e secondo la pubblicità della SIBMA due persone, anche non competenti in falegnameria, «ma fornite di passione e buona volontà» riuscirebbero a montarla con 150 ore lavorative.

Per chi vuole acquistare la barca già montata il prezzo di listino, veramente interessante, è di 680 mila lire.

Ma, come abbiamo detto, questa è una eccezione. Il mercato italiano purtroppo anche in questo settore offre prezzi sempre molto alti, superiori, nella migliore delle ipotesi, di un terzo buono rispetto al mercato francese e talvolta del doppio nei confronti di quello inglese. Quando si ricorda che in Francia esistono circa 100 mila barche a vela ed in Gran Bretagna almeno 600 mila (ricordate il ruolo di queste barchette nella frettolosa evacuazione dell'armata inglese all'inizio dell'ultima guerra a Dunkerque?) non bisogna soltanto richiamarsi ad una differente tradizione ma anche a più solide considerazioni: quelle del costo di acquisto e di manutenzione. L'uno e l'altro ancora troppo alti per favorire dalle nostre parti uno sviluppo della nautica a vela, ed è un vero peccato.

Paolo Saletti



La piccola vasca nell'interno del salone dove galleggiano le più grosse barche a vela presentate a Genova

I «tascabili» della settimana

DAL MONDO CLASSICO AGLI «ANNI QUARANTA»

Predominano questa settimana le opere di storia, fra le quali saranno da riconoscere i titoli più interessanti: di alcuni, trattandosi di ristampe, già ci si è occupati a suo tempo, di altri sarà necessario ritornare a parlare con maggior competenza e attenzione.

Il titolo più nuovo ci è offerto dalla Universale Laterza: la *Vita di Mussolini* del francese Max Gallo, tradotta e adattata per l'edizione italiana da Paolo Soriano (L. 900). Si tratta di una biografia raccontata, destinata senza dubbio a un vasto pubblico anche di non specialisti, e spogliata quindi di ogni apparato documentario ed erudito; nè si dimentichi che l'opera inizialmente era destinata al pubblico francese, al quale era necessario offrire le linee essenziali degli eventi, senza indugiare su particolari e figure singolarmente significativi per noi. E resterà anche da vedere che cosa si potrà aggiungere o modificare quando sarà terminata la grossa biografia in corso di pubblicazione a cura di Renzo De Felice. Ma ritorneremo senz'altro sull'argomento: per ora ci basta segnalare la novità e l'interesse dell'iniziativa.

Una ristampa invece ci viene offerta da Mondadori nella collana «I Record»: *Taccuino 1942* di Pietro Nenni (L. 350). L'interessante diario tenuto dal leader socialista nell'esilio francese, nel quale si possono trovare oltre alle annotazioni sulle vicende personali e della propria famiglia le osservazioni sull'attività clandestina, sul disperato presente e sulle prospettive dell'avvenire.

Il Saggiatore infine ha ripreso dalle edizioni Einaudi la *Storia della rivoluzione russa* pubblicata nel '35 dallo storico americano William Henry Chamberlin (3 voll., L. 2700): è un'opera che risente del tempo in cui fu scritta e che naturalmente è stata in parte superata dai numerosi studi posteriori; tuttavia offre il vantaggio di una chiara visione d'insieme, accessibile a una vasta cerchia di lettori.

Dalla storia contemporanea alla storia antica: un titolo non comune, che può interessare anche agli studenti della scuola media e che si legge con piacere è *La società nel mondo classico* di Mario Attilio Levi (ERI, «Classe unica», L. 600).

NARRATIVA E POESIA

Pochissime in compenso le novità nel campo della narrativa. Mentre Garzanti ci ammannisce un altro Ian Fleming (*007 Licenza di uccidere*, *Il dottor No*, L. 350), Mondadori ristampa un romanzo di Grazia Deledda, *Canne al vento*, pubblicato nel 1913 («Oscar», L. 350).

Ma il titolo da segnalare a chi si interessa di problemi letterari è *La cultura e la poesia italiana del dopoguerra* di Giorgio Barberi Squarotti apparso nella Universale Cappelli come seguito di un altro volumetto dello stesso autore da tempo esaurito e dedicato alla narrativa italiana del dopoguerra (il prezzo è sempre di 600 lire). Questo nuovo studio si articola in due parti: *La cultura*, *La continuità della poesia*, *La nuova poesia*, ed abbraccia tutta l'attività culturale e critica degli ultimi venti anni e tutte le varie correnti di poesia fino alle recentissime. Un lavoro di insieme così ricco richiederebbe una più attenta discussione; per ora ci limitiamo a osservare che una più particolareggiata distribuzione della materia, una serie di indici (manca persino un essenziale indice dei nomi), e infine una maggiore selezione di autori avrebbero giovato alla chiarezza e all'accessibilità del discorso. Si tratta, in ogni caso, di un volumetto molto utile, che può servire per un primo orientamento in una produzione così sterminata.

ARTE E MUSICA

Continuano regolarmente le pubblicazioni nelle due maggiori collane d'arte economiche ora disponibili: i «Classici dell'arte Rizzoli» e «I Diamanti dell'arte» di Sansoni. Per entrambe però dobbiamo osservare che la qualità delle riproduzioni a colori è notevolmente scaduta: se i prezzi economici non consentono costosi procedimenti di stampa, tanto vale che le tavole a colori si riducano a un numero e migliorare le altre siano in bianco e nero, è fin troppo ovvio osservare che colori falsi e fortemente alterati allontanano dalla comprensione dell'opera d'arte.

Nella collana di Rizzoli, col solito rigore e la solita abbondanza di dati da noi più volte sottolineata, è uscito il quinto volume dedicato a *Botticelli* (L. 1000): la presentazione è di Carlo Bo, tutti i vari apparati critici e filologici sono stati curati da Gabriele Mandel. Nella collana sansoniana sono usciti il n. 24, *Masaccio* di Alessandro Parronchi, e il n. 25, *Piero della Francesca* di Alberto Busignani (L. 500 l'uno).

* * *

Un nuovo utile volumetto si è aggiunto alla serie «AZ Index» della Zanichelli: il *Dizionario di musica* tradotto da un'edizione olandese e aggiornato da Giorgio Vacchi (L. 1200); le «voci» sono naturalmente trattate in forma molto succinta, talvolta con qualche approssimazione, ma valgono per un primo accostamento alla materia.

Nella UE di Feltrinelli, infine, troviamo un *Dizionario di psicoanalisi* (L. 600) desunto dalle opere di Freud.

a. a.

Renzo e Lucia a fumetti

L'incubo del Manzoni (per chi l'ha avuto) è ormai finito: le generazioni che hanno penato l'anima loro chine sui testi critici del ginnasio possono ormai tirare un sospiro di sollievo, e le nuove leve possono guardare al futuro con tranquillità. I Manzoni, infatti, non ha più segreti: e non tanto per l'opera di rivalutazione della Tv (che con tante puntate e tanta meticolosità rischia di divertire più «noiosa» della lettura dell'originale). Il grazie va rivolto ai fumetti che, sull'onda dell'interesse nazionale si sono lanciati sull'argomento mettendo insieme le grandi trovate delle edizioni economiche, del riders digest, e della comunicazione per immagini.

Da qualche giorno, infatti, i Promessi Sposi sono alla portata non soltanto di tutte le tasche ma anche di tutte le fantasie e intelligenze. Ci ha pensato un editore milanese, che ha chiamato un disegnatore dal polso facile ed ha messo davanti un buon riassunto del capolavoro manzoniano e l'ha incaricato di «ridurlo» ulteriormente. Detto e fatto: i Promessi Sposi sono stati liquidati in 450 vignette, con tanto di fumetto che schizza dalla bocca di un don Abbondio accasciato o di un bravo presuntuoso che minaccia «Questo matrimonio non s'ha da fare».

Il Manzoni è servito con una interpretazione critica ultimissima, in tutto degna di questa civiltà che ha bisogno di consumare tutto di gran carriera. Il superfluo è stato eliminato, compresa quell'inutile «ramo del lago di Como» e la vera storia di Renzo e Lucia è lì, racchiusa in pochi tratti di matita. Tutti possono leggerla, senza fatica, e menarne vanto culturale. E se non bastasse, l'editore ci ha messo un calice una paginetta in cui si illustra la biografia del Nostro, più qualche brano tratto dall'Adelchi e dal Conte di Carmagnola. Anche gli intellettuali, così, hanno la loro parte. E se ora bene ne vedremo ben presto delle altre. Il volumetto, infatti, si annuncia come il primo di una collana dei «classici a fumetti». C'è speranza che la prossima volta potremo finalmente leggere la Divina Commedia.

Manuale di damistica di Maccagni

La raccolta di «finali» di Dama scelti e commentati da maestro Sandro Maccagni e da noi preannunciata, edita dalla Mursia di Milano, è andata in distribuzione in questi giorni in formato tascabile, copertina plastificata a colori, testo tipograficamente elegante e rispondente alle particolari esigenze dei lettori e studiosi ai quali è destinata.

Il Maccagni è alla sua terza opera nel campo della damistica ed è già largamente noto ed apprezzato come pubblicista costruttore di problemi e specialista nell'analisi di «finali». Il libro è, per il suo contenuto indispensabile a tutti gli esperti del gioco e del problema di Dama, nonchè a chi desidera intendere la Dama come arte.